

IL PETROLIO SCENDE A 37 DOLLARI



petrolio



euro/dollaro



MILANO I prezzi del petrolio si raffreddano e anche i listini dei carburanti iniziano piano ad adeguarsi. Con il greggio che dal record storico di 42,45 dollari al barile della settimana scorsa è sceso ulteriormente, sfiorando ieri anche la soglia dei 35 dollari, ci si attende ora un ribasso del prezzo di benzina e gasolio.

«Con il petrolio sotto i 35 dollari - affermano i consumatori - anche il prezzo della benzina deve essere ridotto». E i dirigenti delle associazioni hanno sollecitato il governo, e in particolare Berlusconi, a dare luogo all'impegno dichiarato sulla riduzione dei prezzi.

Il prezzo del greggio ha raggiunto il suo picco lo scorso 2 giugno e ha innestato la retromarcia proprio a partire dal giorno successivo. Il 3, infatti, l'Opec ha annunciato un aumento della produzione, e le quotazioni del greggio han-

no cominciato gradualmente a scendere. Da allora sono rimaste stabilmente sotto i 40 dollari al barile. Così a Londra, dopo aver aperto stamani già sotto i 35 dollari al barile, a quota 34,78 dollari, il Brent è sceso ulteriormente, a 34,53 dollari a barile, registrando un calo dell'1,5%. Stessa tendenza anche dall'altra parte dell'oceano: a New York nel pomeriggio - grazie anche all'effetto delle buone notizie sul fronte delle scorte settimanali - le quotazioni del petrolio sono scese fino a 36,45 dollari, il livello più basso da sei settimane, per poi riportarsi poco sopra i 37 dollari.

E gli effetti iniziano a farsi sentire anche sulla benzina. Dopo i primi ritocchi dei giorni scorsi, Agip e Ip hanno annunciato, rispettivamente, un calo di 0,004 e 0,003 euro al litro su benzina, gasolio e gpl, con il prezzo della verde che, nel caso di Agip, è sceso a 1,155 euro.

Berlinguer
la sua stagionedomani in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 6,50 in più

economia e lavoro

Ti ricordi
Berlinguerdomani in edicola
il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Telelavoro, accordo sindacati-imprese

Chi lavora da casa avrà uguali diritti e doveri dei colleghi in azienda

Felicia Masocco

ROMA È stato firmato l'accordo sul telelavoro, una ventina di sigle tra sindacati e imprese si sono trovate d'accordo nel recepire l'intesa che due anni fa venne stretta a livello europeo dalla Ces e dalla Unice-UEapme. Vengono così fissate anche in Italia le regole che consentono ai dipendenti di un'azienda di lavorare da casa o comunque in un posto separato dalla sede aziendale. Avranno uguali diritti, doveri e trattamento economico dei colleghi che sono «in sede». Questo quando l'intesa diventerà parte integrante dei contratti di ogni categoria, e alla contrattazione viene lasciato un ampio spazio. Si tratta di un accordo interconfederale come altri ce ne sono stati in passato, ultimo quello sullo sviluppo che Cgil, Cisl e Uil e Confindustria hanno firmato nel giugno dello scorso anno. È dunque qualcosa di diverso dalla concertazione, almeno da quella ereditata dal Patto del luglio del '93 che prevedeva un ruolo del governo o perlomeno delle Regioni o degli Enti locali e che andava a trattare argomenti di gran lunga più delicati (vedi la moderazione salariale) del semplice recepimento di un'intesa europea. Eppure ieri un coro di voci entusiastiche ha gridato alla «concertazione», alla «svolta».

Escluso che d'un tratto imprenditori e sindacalisti si siano messi d'accordo per una mutazione genetica del verbo «concertare», l'enfasi trova un argomento nel clima più disteso che si è creato tra le parti. Dopo un biennio e passa di «digiuno», di divisioni volute dal governo e avallate dalla Confindustria di D'Amato, anche un'intesa come questa assume un altro significato. Ed è tutto politico. Non è un caso che la voce più convinta sia stata quella di Alberto Bombassei, vicepresidente di Confindustria con delega alle relazioni industriali, quasi che all'accordo sul telelavoro si dia un plusvalore per segnare una rottura con la vecchia «gestione» e un passetto in avanti verso il «nuovo corso» di viale dell'Astronomia che in realtà aspetta verifiche ben più impegnative.

È il primo accordo firmato dalla nuova presidenza, più che concertazio-

ne è un coro», ha commentato Bombassei, «è un messaggio positivo per cominciare a lavorare su temi un po' meno più tosti, credo che come metodologia possa essere presa come esempio». «È in linea con le nuove aperture e il nuovo spirito di collaborazione che si sta instaurando tra le parti sociali». C'è l'apprezzamento dei sindacati e delle altre associazioni, anche se la segretaria confederale della Cgil Nicoletta Rocchi preferisce porre l'accento su come l'intesa rappresenti «una pietra miliare nella costruzione di un contratto europeo». E qui la novità c'è tutta perché non si è trattato di recepire una direttiva europea e non ci sarà bisogno di un passaggio legislativo. Tutto avviene tra parte e controparte. Per la Cisl Giorgio Santini afferma che «si apre una fase nuova», e per Paolo Pirani della segreteria Uil «è una salto di qualità. Ora ci auguriamo - ha detto - che si affermi il principio che in materia di lavoro deve far premio l'accordo tra le parti sociali». Soddisfazione anche dalla Confesercenti «è un accordo innovativo che favorisce soprattutto l'occupazione femminile», osserva il presidente Marco Venturi, e la Confindustria sottoli-

nea come l'intesa ricalchi «quanto già concordato nel settore commercio e servizi nel '97». La lista si allunga con i rappresentanti della Cna, e di Confindustria, Confapi, Confindustria, Abi, Agci, Ania, Apl, Casartigiani, Cia, Clai, Coldiretti, Confagricoltura, Concooperative, Concommercio, Confindustria, Legacoop, Unici.

Dal fronte politico il responsabile Lavoro dei ds, Cesare Damiano, definisce l'accordo «un successo della concertazione e la dimostrazione del fallimento del governo». «È la dimostrazione che dalle parole spese sull'utilità della concertazione si sta passando ai fatti e all'apertura positiva delle relazioni». «Noi ci auguriamo - continua Damiano - che questi primi passi spianino la strada alla ripresa in grande stile della concertazione». Che a quanto pare dovrà fare a meno di questo governo, grande escluso dal nuovo fare tra le parti sociali e forse per questo ancora meno incline ad un metodo che non sia il *divide et impera*. Parla il ministro Maroni: «La concertazione è un metodo vecchio che essenzialmente ha prodotto solo carta. Non c'è motivo di tornarci».

COSA CAMBIA

I capisaldi dell'accordo siglato da Confindustria e Cgil, Cisl e Uil, in materia di telelavoro.

Scelta volontaria, del datore di lavoro e del lavoratore, cui spettano uguali diritti contrattuali rispetto a chi la sua mansione la svolge in ufficio.

Il telelavoratore fruisce dei medesimi diritti, garantiti dalla legislazione e dal contratto collettivo applicato, previsti per un lavoratore comparabile che svolge attività nei locali dell'impresa

Le questioni in materia di strumenti di lavoro e responsabilità devono essere definiti prima dell'inizio del telelavoro

Uguali diritti ed informazioni spettano al telelavoratore anche in materia di salute e sicurezza, materie sulle quali il datore di lavoro è responsabile.

I carichi di lavoro (che il telelavoratore gestirà autonomamente) dovranno essere "equivalenti" a quelli di chi lavora in azienda

P&G Infograph



Schizzano alle stelle i prezzi all'ingrosso dell'energia e l'Authority avvia un'istruttoria conoscitiva

Arriva il caldo, allarme bollette elettriche

MILANO Schizzano alle stelle i prezzi all'ingrosso dell'elettricità alla Borsa elettrica italiana. È scattata l'allarme rosso sul fronte caro-bollette, mentre l'Authority ha avviato un'istruttoria sull'andamento dei prezzi al mercato dell'elettricità.

Alla Borsa elettrica le contrattazioni, spinte dall'ondata di caldo che sta investendo dall'altro ieri la penisola, hanno toccato ieri i record di 150 euro al mwh, chiudendo la seduta ad una media di 98 euro al megawattora. Livelli, quelli segnati ieri sul mercato, che registrano un aumento del 100% rispetto a quelli dei primi scambi sul mercato elettrico che ha iniziato a funzionare il 31 marzo scorso (55 euro a mwh). E che rischiano di pesare sulle prossime bollette degli italiani.

A pesare sull'impennata dei prezzi all'ingrosso dell'elettricità gioca il caldo. L'arrivo delle alte

temperature in tutta Italia sta infatti facendo registrare una netta crescita dei consumi (tra l'altro ieri e ieri la punta ha toccato i 48mila mw), spingendo la domanda e quindi determinando un aumento dei prezzi nell'incrocio con l'offerta, secondo il meccanismo di borsa.

Un trend che sembra quindi destinato a non esaurirsi in vista dell'estate e che rischia di riflettersi pesantemente sulle bollette. Già a partire dal prossimo luglio quando l'Authority per l'energia dovrà fare il consueto aggiornamento delle tariffe ai costi dei combustibili. E per la prima volta, visto che il meccanismo della Borsa è operativo solo dalla fine di marzo, dovrebbe tenere conto anche dei prezzi all'ingrosso che si sono determinati sul mercato. Soprattutto per i clienti domestici il cui fabbisogno è coperto in gran parte (circa la metà) proprio grazie agli

acquisti compiuti sul mercato elettrico dall'Acquirente Unico.

L'Authority per l'energia elettrica e il gas ha intanto avviato una istruttoria conoscitiva per esaminare l'andamento dei prezzi risultanti dalle contrattazioni alla Borsa elettrica per i giorni 7,8,9, e 10 giugno.

L'istruttoria conoscitiva, si legge in una nota, intende verificare se gli aumenti verificatisi in tali giorni, ed in particolare i differenziali di prezzo riscontrati tra le diverse zone del Paese e il prezzo medio nazionale, siano da attribuire a situazioni contingenti (congestioni sulla rete o indisponibilità di impianti di produzione) o a esercizio di potere di mercato da parte di operatori attivi nella produzione di energia elettrica che godono di posizione dominante nell'offerta a livello zonale o nazionale.

Ancora allo studio i «tagli» alle imprese, quelli alla spesa militare e gigantesche operazioni immobiliari. In libreria «Lo stivale di carta», libro-verità sul flop cartolarizzazioni

I conti pubblici hanno bisogno di una «manovrina» da 13 miliardi

Bianca Di Giovanni

ROMA I numeri parlano chiaro: per rispettare gli obiettivi di bilancio servono 13 miliardi di euro. Ovvero un punto di Pil. Questa è la «manovrina» che attende gli italiani a fine giugno. Tradotto per le casalinghe, i pensionati e quant'altro: ogni cittadino, dai neonati agli ultranovantenni, si porta sulle spalle un «buco» di 250 milioni di euro prodotto quest'anno, oltre allo storico stock di debito. Altro che bonus per figli e nonni: qui siamo ai debiti.

Non è solo l'opposizione a dirlo. Anche il governo lo ammette tra le righe della Trimestrale, quando sottopo-

ne l'obiettivo del 2,94% di deficit sul Pil ad una tale serie di condizioni da risultare inarrivabile. Eppure per i massimi esponenti dell'esecutivo quella parola, manovra-bis, resta un tabù. Ancora ieri Silvio Berlusconi ha annunciato l'arrivo della riforma fiscale subito dopo le elezioni. È ormai chiaro a tutti che meno tasse (soprattutto per i più ricchi) arriveranno (forse) nel 2005, mentre i tagli di spesa saranno attuati immediatamente. Sicuramente entro il 5 luglio, quando Bruxelles dovrà studiare l'*early warning* all'Italia. Il ministro del Tesoro ha un'alternativa: fare deficit. Sfondare la soglia imposta da Maastricht fino al 4%. Ma i rischi di questa operazione sono pesantissimi, nonostante il fatto

che Giulio Tremonti finga di non vederli («rischio de che?», aveva detto a Santa Margherita Ligure): l'Italia potrebbe subire un declinamento delle agenzie di rating, con effetti devastanti per l'economia. Ma l'esecutivo continua a ballare sul Titanic: al ministero dell'Economia gli uffici tecnici sono alacremente impegnati a studiare la manovra fiscale che allargherà il «buco» dei conti. E non solo. Sarebbe in arrivo il decreto che proroga il termine (fissato al 30 giugno) per il versamento della nuova Ires da parte dei grandi gruppi. In Via Ventiseptembre si studiano anche i tagli alla spesa da effettuare. Restano sul tavolo i trasferimenti alle imprese per circa 4 miliardi. Stessa somma dovrebbe perve-



Giulio Tremonti Foto di A.Pellasciar/Asp

nire dai tagli alla spesa militare. Inoltre si tenterà il freno della spesa per beni e servizi. Ma la partita più gigantesca riguarda gli immobili pubblici: si pensa alla creazione di un fondo immobiliare a cui conferire beni non residenziali che potrebbe portare nelle casse pubbliche dai 3 ai 5 miliardi.

Così dopo il tonfo delle cartolarizzazioni e le «contorsioni» del lease-back (vendita e riaffitto) dei ministeri, si continua a «giocare» con il patrimonio immobiliare. Finora su questo fronte si è ottenuto un unico risultato: spostare il debito sulle spalle delle generazioni future. Ad accendere i riflettori sulle cartolarizzazioni è il volume di Giuseppina Paterniti e Angelo Fodde

«Lo stivale di carta - Inchiesta sull'affare immobiliare del secolo» (Editori Riuniti, pagine 127, euro 12,00) presentato ieri dall'economista Giuseppe Pisaurò, Gualtiero Tamburini (Assimmobiliare) e dall'ex ministro Vincenzo Visco, autore della prefazione. Un testo ricco di documentazione, utile per rompere quell'involucro di omertà che ormai circonda questa vicenda. Le cartolarizzazioni immobiliari, infatti, stanno finendo in un flop «condito» da un vero pasticcio, «di cui forse dovrà occuparsi anche la Corte dei Conti» (Tamburini). La storia del prestito-ponte che il Tesoro ha dovuto garantire alla Scip, «sbagliando tra l'altro l'importo per circa 200 milioni - rivela Pisaurò - rivela scar-

sa trasparenza e gestione non ottimale degli asset». Di quello che nel 2001 era considerato il fiore all'occhiello di Tremonti si sa pochissimo: non sono chiari neanche i costi dell'operazione. Anche il Parlamento viene tenuto sistematicamente all'oscuro di quel che si «cucina» tra Via Ventiseptembre, l'Olanda, il Lussemburgo, le agenzie e le banche coinvolte nell'operazione. «Al ministero si continuano a cercare cose da cartolarizzare - conclude Visco - Le storie di finanza spesso sono a lieto fine, ma a volte finiscono nella catastrofe». Lo sanno bene i militari «cartolarizzati»: la «scure» del Tesoro ha colpito proprio i più deboli della catena, quelli che non possono permettersi affitti di mercato.